

La scrittura per la sopravvivenza

Poesie di guerra e di prigionia

Miklós Radnóti è un poeta ungherese di origini ebraiche che, durante la sua breve esistenza, ha scritto numerose poesie. La maggior parte di esse, pubblicate postume, ha ottenuto un grande successo in Ungheria. La vita di Radnóti è stata abbastanza tormentata e dolorosa perché vittima dell'antisemitismo; egli, infatti, oltre ad essere considerato un poeta classico nazionale, è anche il massimo rappresentante ungherese della letteratura della Shoah. Attraverso le sue poesie, Radnóti ha voluto esprimere la consapevolezza di una generazione che si stava avviando alla morte poiché dalle deportazioni non c'era scampo. Nella sua drammatica situazione, il poeta esprime il sogno irrealizzabile di poter rivedere un giorno la sua amata patria, l'Ungheria, e la sua cara moglie. Ebbe coraggio e decise di abbandonarsi al proprio destino, cercando quel conforto di cui aveva bisogno nella poesia; infatti, la sua massima ambizione era quella di diventare un giorno un grande poeta.

I suoi primi componimenti sono datati 1930 e quindi molti anni prima della Seconda Guerra Mondiale. Radnóti è ritenuto da sempre un poeta magnanimo, in grado di mostrare grande considerazione verso il mondo e gli esseri umani e, in tutte le poesie che ha scritto, emerge questo lato della sua personalità; l'amore per gli altri e per il luogo in cui è nato si riflette in tutte le sue poesie che in qualche modo risultano essere lo specchio della sua anima. Fin dall'inizio ha ben chiara l'idea di diventare un poeta e infatti i suoi studi mirano proprio a questo; il suo scopo principale è quello di lasciare, attraverso la poesia, un messaggio rivolto ai giovani e alle generazioni future. Il periodo storico in cui Radnóti scrive è un periodo difficile e costituisce uno dei temi di maggior rilevanza delle poesie che andrò ad analizzare, perché è in questo momento che il poeta, mediante anche un sapiente lavoro di introspezione su sé stesso, dà libero sfogo ai suoi pensieri più intimi. Tra il 1935 e il 1936 Radnóti

scrive *Háborús Napló* (Diario di Guerra¹), una poesia molto intensa perché, come si evince dal titolo, parla della guerra o meglio del sentore di una probabile guerra e, in particolare, delle sensazioni che il poeta prova al pensiero di dover morire. Tuttavia, come si evince dai versi che seguono, egli si libera da questa paura mediante la scrittura:

*«Se talora ti metti a lavorare,
prendi la sedia un po' timidamente,
e come se vivessi in un morbido fango grigio,
le mani, nobilitate dalla penna, si muovono
sempre più austere e gravi.»* (vv. 13-17)

Da questa strofa è possibile capire quale funzione egli attribuisca alla scrittura, intesa come atto di scrivere; quello che il poeta intende dire è che se ti fermi un attimo, ti siedi e prendi una penna e inizi a scrivere, automaticamente la mano va per la sua strada senza neanche potersene rendere conto. Usare l'espressione *«mani nobilitate dalla penna»* dà maggiore enfasi e probabilmente Radnóti intende sottolineare, con queste parole, l'importanza e il prestigio che lo strumento per scrivere è in grado di conferire al poeta stesso. Nei momenti di grande solitudine interiore e di sconforto, causati dalla paura di poter perdere tutto con l'avvento della guerra, egli cerca rifugio nella scrittura e compone poesie; naturalmente la guerra è ancora lontana ma nonostante ciò Radnóti prevede che questo periodo di stabilità e tranquillità durerà poco visto che, negli anni in cui scrive i versi in questione, la Germania sta attuando una politica di oppressione nei confronti degli ebrei e quindi il poeta percepisce che anche gli ebrei d'Ungheria sono prossimi al pericolo. Nella penultima strofa della poesia *Diario di Guerra* è possibile vedere come, per comporre i versi che lui scrive, trovi ispirazione nella natura; lo dimostrano infatti i versi seguenti:

*«Nella quiete della mia stanza irrompe uno scoiattolo
atterrito, e fuggono veloci i due versi giambici,
un guizzo di marrone tra il muro e la finestra,
poi scompare, senza lasciare traccia.»* (vv. 53-55)

¹ Tutte le poesie citate nel testo di questo capitolo sono raccolte in Miklós Radnóti, *Poesie*, traduzione a cura di Bruna Dell'Agnese e Anna Weisz Rado (Roma: Bulzoni, 1999)

Naturalmente il fatto di trarre ispirazione dal paesaggio circostante è una cosa comune alla maggior parte dei poeti; nel caso di Radnóti è la vista di un animale come lo scoiattolo che gli dà un input per scrivere. Nei versi che ho citato precedentemente non emerge in realtà molto riguardo la funzione della scrittura; tuttavia, ho ritenuto importante citarli perché ci fanno entrare nel mondo di questo poeta e perché scritti nel momento in cui Radnóti percepisce che qualcosa nel mondo esterno sta per cambiare. Questa sua «intuizione» avrà un impatto molto forte sulle poesie successive, nelle quali emerge il reale significato della scrittura, o meglio il valore che la scrittura assume nel periodo della guerra, quando il poeta si trova a dover fare i conti con un'orribile realtà. Nel 1938 Radnóti compone la poesia *Első Ecloga (Prima Ecloga²)*, nella quale intesse un discorso tra il pastore e il poeta stesso; queste due persone si fanno domande a vicenda e cercano di dare una risposta. La guerra fa da sfondo alla poesia ma il problema su cui essi discutono ha a che fare con la scomparsa del poeta spagnolo Garcia Lorca,³ di cui nessuno ha dato notizia in Europa; questa circostanza sconvolge i due personaggi perché, secondo il loro punto di vista, è assurdo non compiangere un poeta del genere. Significativa è la domanda che il pastore rivolge al poeta: «*E come vivi tu? Possono i tuoi versi avere un'eco?*» e il poeta gli risponde:

*«Nel rombo dei cannoni? Fra le rovine fumanti? Negli orfani villaggi?
Eppure vivo, e scrivo in questo pazzo mondo; sono come quella quercia,
vedi? Sa che dovrà cadere, già reca la bianca croce che la segna
per l'ascia di domani, ma genera nuove gemme e foglie,
attendendo il destino.»* (vv. 30-34)

Il pastore intende sapere, attraverso la sua domanda, in che modo il poeta viva la sua vita e se secondo lui i suoi versi verranno un giorno ricordati o se saranno presi a riferimento dalle generazioni future. Il poeta risponde in modo molto chiaro e pieno di significato; mediante immagini

² L'ecloga è un componimento della poesia bucolica in forma dialogica. Miklós Radnóti è considerato l'innovatore ungherese di questo genere. Il poeta latino Virgilio si occupò del genere della poesia bucolica e infatti Radnóti trae ispirazione proprio da lui.

³ Poeta e drammaturgo spagnolo, nato nel 1898, e ucciso da ignoti, quasi sicuramente legati al nazionalismo fascista, allo scoppio della Guerra civile spagnola nel 1936.

che richiamano la natura, afferma di riuscire a vivere nonostante il rumore assordante dei cannoni, le città che bruciano e i villaggi rasi al suolo e privi di gente. Continua a comporre la sua poesia e proprio questa gli dà la forza necessaria per andare avanti. In questi versi Radnóti introduce una similitudine molto importante; infatti scrive di sentirsi come una quercia che, in attesa di essere abbattuta, non smette di generare gemme e foglie. Sa di essere sull'orlo del precipizio e che la morte è vicina ma non si butta a terra; anzi è attraverso la creazione di nuove poesie che trova un modo per affrontare la situazione che lo affligge. Le gemme e le foglie della quercia sono per Radnóti le poesie stesse che rappresentano la vera essenza del poeta; è attraverso di esse che egli trova una sorta di contatto con il mondo esteriore che definisce «pazzo». Grazie alla scrittura, infatti, Radnóti riesce in qualche modo a convivere con il macigno che si porta dentro ossia il peso della morte che incombe. Il tema della morte ricorre frequentemente nelle sue poesie; tuttavia, il poeta non lo tratta con angoscia. Al contrario, il fatto stesso di affrontarlo mediante la poesia e, più in particolare, mediante la scrittura gli consente di esorcizzarlo; la scrittura in questo senso gli offre un aiuto e un sostegno.

Il 27 aprile 1941 Radnóti scrive la poesia *Második Ecloga* (Seconda Ecloga), anch'essa in forma dialogica, come nel caso della Prima Ecloga. Radnóti compone i suoi versi quasi due mesi prima dell'inizio della guerra ma il suo senso di anticipazione o meglio la sua capacità di presagire gli eventi futuri fa sì che nella sua poesia già si respiri un'atmosfera diversa, dove la paura e la frustrazione per quello che sta per accadere sono fortissime. Anche in questa poesia troviamo due persone intente a dialogare, il poeta e il pilota, il quale chiede al primo: «*Dimmi da ieri hai scritto?*» e il poeta risponde:

*«Già, che altro potrei fare? Il poeta scrive, miagola il gatto, uggia il cane, prolifico il pesciolino
dissemina nuove uova...*

[...]

Ed io scrivo,

*che altro potrei fare? Anche le poesie, sai, sono pericolose,
i versi delicati e capricciosi. Anche per questo, vedi,
ci vuole del coraggio.» (vv. 10-12, 20-23)*

La risposta del poeta potrebbe quasi sembrare scontata: cosa mai potrebbe fare il poeta se non scrivere? Tuttavia, il compito del bravo poeta è quello di comporre poesie usando le parole giuste o quelle che meglio di altre siano in grado di trasmettere i sentimenti e le emozioni più profonde. Radnóti intende dire, attraverso questi versi, che l'operazione della scrittura nasconde rischi e trappole; ovvero è un'impresa paragonabile a un'azione militare. Inoltre egli scrive che talvolta le parole di una poesia possono risultare ingannevoli agli occhi di chi le legge e nascondere dei significati ambivalenti, tali da rendere la lettura e la comprensione difficile. Creare quindi una poesia è un'impresa ardua e richiede tanto impegno. Il poeta afferma che ci vuole coraggio per scrivere quello che si vuole scrivere e quello che si pensa e sottolinea questo concetto perché vuole dire al pilota che non solo il suo lavoro richiede dei sacrifici ed è degno di rispetto, ma anche comporre dei versi è laborioso e merita lo stesso apprezzamento. Pilotare un aereo è qualcosa di grande e dà naturalmente delle gratificazioni ma mai come quelle che ottiene il poeta quando scrive, perché è in questo modo che si apre alla vita e agli altri. Verso la fine della poesia il pilota chiede al poeta di scrivere di lui ed egli gli risponde: «Sì, se sopravvivo, e se ci sarà qualcuno che vorrà ancora leggere» (vv. 43-44). Da questo verso emerge un certo disincanto perché Radnóti non sa se sopravviverà e quindi non può dire con certezza al pilota che parlerà di lui nelle sue prossime poesie; inoltre, non sa se la gente avrà ancora interesse a leggere, in generale. Una volta che la guerra sarà finita, i sopravvissuti dovranno affrontare una sofferenza talmente grande che di certo non penseranno, come prima cosa, alla lettura.

La prossima poesia di cui parlerò è stata scritta nel luglio del 1944 quando Radnóti si trovava imprigionato in Serbia, nella zona mineraria di Bor, nel lager di Heidenau presso la città di Zagubica. Durante la prigionia, il poeta scrisse i suoi versi su un taccuino che sarà ricordato come *Il Taccuino di Bor*⁴ e che verrà ritrovato nel giugno del 1946, dopo la riesumazione del corpo di Radnóti da una fossa comune, in una tasca dell'impermeabile che indossava. I versi contenuti nel Taccuino di Bor sono quelli scritti durante i tre mesi dell'ultima, estenuante marcia di seicento chilometri dai lager serbi verso l'Ungheria e verso la morte. La poesia, di cui intendo analizzare alcuni versi, si intitola *Hetedik Ecloga*

⁴ Miklós Radnóti, *Bori Notesz* (Budapest: Magyar Helikon Könyvkiadó, 1971)

(Settima Ecloga). In questo componimento non troviamo più il dialogo tra il poeta e un altro personaggio; infatti il dialogo lascia spazio alla descrizione della cruda realtà del lager, delle condizioni in cui i condannati sono costretti a vivere e quindi della prigionia nel vero senso della parola. Il poeta inoltre si pone delle domande retoriche sulla vita e sull'esistenza e ciò gli dà modo di riflettere. Quello però su cui vorrei soffermarmi è la condizione in cui il poeta è costretto a scrivere e questo problema si evince dai versi seguenti:

*«A tentoni, senza punteggiatura scrivo questa poesia,
così come vivo, nel crepuscolo, avanzando lentamente
sulla carta come un bruco accecato. Il guardiano del Lager
ha sequestrato torce elettriche e libri. La posta è ferma.
La nebbia avvolge le baracche.»* (vv. 15-19)

Questa poesia viene composta in un momento difficile perché, come si può ben capire, non c'è luce e Radnóti fa davvero fatica a scrivere; la condizione di oscurità riflette anche la sua disperazione esistenziale. Tuttavia egli procede, omettendo però la punteggiatura, e utilizza la carta che gli rimane dal momento che anche i libri sono stati sequestrati insieme alle torce elettriche che servivano per l'illuminazione. L'uso anche qui della similitudine serve per sottolineare ancor di più la condizione di «cecità» in cui si trova il poeta; egli si paragona ad «*un bruco accecato*» che avanza pian piano perché privo di vista. Radnóti scrive al buio e questa circostanza sembra volerci dire che anche i versi che compone riflettono lo stato del mondo esteriore; c'è da dire però che non si ferma davanti a questo impedimento, ma va avanti perché questo è quello che fa un vero poeta. La voglia di scrivere e di lasciare un messaggio morale supera qualsiasi cosa.

Razglednicák (Cartoline Illustrate)

Nel *Taccuino di Bor*, scritto da Radnóti durante la sua prigionia nel lager di Heidenau, sono contenute, oltre alle poesie, anche quattro *Razglednicák (Cartoline Illustrate)*, nelle quali il poeta parla della reclusione nel lager ma soprattutto della sua vicinanza alla morte. Le cartoline in questione sono scritte sotto forma di epigramma e, a dispetto della

loro brevità, racchiudono un profondo significato perché composte in un momento di disperazione; il poeta è consapevole che le possibilità di rivedere la sua terra e i suoi affetti sono davvero minime e le *Cartoline Illustrate* rispecchiano il suo stato d'animo. Per spiegare ancora di più il lavoro letterario di Radnóti e per dargli maggior risalto, mi propongo di analizzare due delle quattro cartoline poiché ritengo che in esse le parole utilizzate dal poeta riflettano immagini importanti. Effettivamente le cartoline scritte da Radnóti non possono essere considerate come vere e proprie cartoline dalle quali traspare un felice ricordo di vacanza e un'immagine di un luogo incantevole ma il contrario perché dai versi seguenti emergono immagini davvero atroci e disumane delle condizioni in cui si trovano i prigionieri durante la debilitante marcia; in un certo senso il poeta mira a creare un brutale effetto ironico che ha un grande impatto sul lettore. La prima *Razglednica* che mi appresto ad analizzare e che, in ordine cronologico, è la numero tre è datata 24 ottobre 1944, quando il poeta insieme ad altri prigionieri giunge a Mohács in Ungheria; in questo luogo egli scrive:

*«I buoi schiumano saliva rossa.
La gente urina mista a sangue.
Il reparto fetido e sbandato
si ammucchia in sporchi crocchi.
Ovunque la morte soffia il suo infernale fiato.»* (vv. 1-5)

In questa cartolina Radnóti dà un'immagine macabra e per alcuni aspetti rivoltante dell'ambiente che lo circonda; il tema della morte è sempre presente e lo ritroviamo anche in questi versi, attraverso i quali è possibile comprendere la condizione del poeta e degli altri prigionieri che si trovano nella sua stessa situazione. Qui Radnóti parla di buoi che producono saliva di colore rosso, uomini la cui urina è mista a sangue e di un gruppo di prigionieri. Questi ultimi emanano cattivo odore e per via della stanchezza e del dolore insopportabile ai piedi, provocato dalla faticosa marcia, arrivano quasi a perdere i sensi e si ammassano in gruppi. Il colore rosso è il colore del sangue e in queste immagini esso allude alla morte che «soffia il suo infernale fiato» perché si fa sempre più vicina e talmente atroce poiché inflitta da altri esseri umani. Ci troviamo di fronte alla fase ultima della vita di Radnóti; egli è convinto che a breve morirà

e proprio per questo in questi versi egli non manifesta più la speranza di una vita dopo la guerra che invece emerge inizialmente. Arrivato a questo punto il poeta si rassegna e si abbandona al proprio destino senza alcun timore. Di grande importanza è la quarta ed ultima *Razglednica* scritta presso Szentkirályszabadja sempre in Ungheria e datata 31 ottobre 1944. Radnóti ed altri prigionieri furono trasportati in questo luogo su carri bestiame e proprio qui egli scrive quelli che saranno i suoi ultimi versi:

*«Cado giù sul suo corpo che si è rigirato,
teso come una corda subito spezzata.
Lo sparo è nella nuca. – La stessa sorte a te –
mi vado mormorando. – Sta' calmo, sta' sdraiato,
il fiore della morte fiorisce qui, nella tua pazienza.
Der springt noch auf⁵ – sopra di me una voce.
E sangue misto a fango sul mio orecchio s'addensa.»* (vv. 1-7)

In quest'ultima cartolina il poeta descrive l'uccisione di un compagno, prefigurando allo stesso tempo la propria morte. Radnóti pensa ed immagina di morire allo stesso modo, con un colpo alla nuca. La rassegnazione al proprio destino è espressa nell'auto-esortazione alla calma, pur nella scioccante esperienza che viene descritta: cadere su un corpo privo di vita e venire a contatto con il sangue di un altro essere umano. Attira l'attenzione di chi legge la frase in tedesco che il poeta introduce nel penultimo verso. Il tedesco non era la sua lingua madre, ma la scelta è motivata dal fatto che non furono i tedeschi ad ucciderlo bensì i collaborazionisti ungheresi e, dal momento che Radnóti non voleva credere all'idea di poter essere ucciso dai suoi compatrioti, negò a sé stesso questa verità; egli non si aspettava un tradimento del genere dai figli della terra amata, l'Ungheria.⁶ La frase *«der springt noch auf»* probabilmente venne pronunciata da un soldato dopo aver visto il corpo dell'uomo rialzarsi, naturalmente prima di sparare il colpo finale. Ovviamente non si sa con certezza come siano andate realmente le cose ma per quanto riguarda

⁵ *«Si sta rialzando».*

⁶ Questa è un'affermazione che Edith Bruck, scrittrice e poetessa ungherese di origine ebraica, ha fatto nella nota al libro, Miklós Radnóti, *Mi capirebbero le scimmie* (Roma: Donzelli, 2009)

la frase in tedesco può anche darsi che il poeta abbia deciso di utilizzare questa lingua non perché si sentisse tradito dai suoi connazionali ma semplicemente perché i soldati tedeschi rappresentavano l'incarnazione del male assoluto e forse sarebbe questa la spiegazione più plausibile. Radnóti muore il 9 novembre del 1944 dopo essere stato fucilato dai soldati ungheresi nazisti che, prima dell'esecuzione, avevano trasportato i prigionieri, i quali non erano più in grado di proseguire la marcia, presso Abda.⁷ Quando nel giugno del 1946 venne ritrovato il corpo del poeta e il taccuino contenente i suoi ultimi versi nella tasca del suo cappotto, si vide che in esso Radnóti aveva scritto in cinque lingue diverse la prefazione, nella quale egli pregava chi avesse ritrovato i suoi scritti di inviarli al professore universitario Gyula Ortutay; questo ci fa ben capire quanto il poeta sperasse che le sue poesie venissero lette e di poter essere ricordato un giorno dalle generazioni future. Radnóti ha voluto mostrare al mondo che, nonostante le avversità e le sofferenze, bisogna cercare sempre di andare avanti perché la vita è talmente breve che va vissuta a pieno e con la consapevolezza del suo valore.

Poetica ed etica di Miklós Radnóti

Radnóti è uno dei più grandi poeti ungheresi dell'Olocausto, divenuto famoso in Ungheria per le sue poesie nelle quali il tema della morte predomina fin dal principio. La scelta di questo tema, oltre ad essere un argomento di interesse comune a molti poeti, è sicuramente motivata dal presentimento di quello che accadrà agli ebrei, dal momento in cui entrano in vigore le leggi antisemite. Radnóti si impone sin da subito come un poeta davvero singolare e i suoi scritti rispecchiano questo suo modo di essere, per certi versi anche fuori del comune. Il fatto di presagire un evento terribile è una circostanza strettamente legata al contesto storico; dalle sue poesie si percepisce che lui sente, ancor prima della sua deportazione, di essere condannato a morte ed è consapevole di non poter sfuggire al proprio destino e questo sentimento si riflette nei suoi componimenti già a partire dal 1936. In particolare nella poesia, *Su cammina, condannato a morte!*, Radnóti esprime questa sensazione

⁷ Comune situato nella provincia di Győr-Moson-Sopron, nell'Ungheria nordoccidentale.

esistenziale, insieme alla consapevolezza di morte dell'uomo che cade nella lotta eroica e la certezza della sua morte violenta⁸ e l'immagine che emerge dalla poesia in questione è quella dell'uomo destinato proprio alla distruzione.

Radnóti è un autore maturo, un poeta dall'attività già avviata, quando la guerra travolge la sua vita e lui inizia a scriverne. Egli mostra una visione abbastanza pessimistica della vita e del periodo storico in cui vive; nelle sue poesie non traspare la minima speranza di sopravvivere alle deportazioni poiché è consapevole che nessuno, tantomeno lui, si salverà dall'atto di crudele violenza commesso dai nazisti. Il poeta era pronto a morire e in realtà, a differenza di altri, fu lui stesso a scegliere il proprio destino; egli, infatti, prese questa decisione deliberatamente, cercando di trasformare l'orrore in poesia con lo scopo di lasciare una traccia significativa degli eventi dell'epoca ai posteri. Miklós Radnóti è un poeta e come tale scrive versi e una fonte d'ispirazione per i suoi componimenti, in particolare le Ecloghe, sembra essere stato il poeta latino Virgilio; infatti la *Prima Ecloga* si apre proprio con una citazione dalle Georgiche⁹. Tuttavia nei suoi componimenti spesso Radnóti nomina anche autori, ungheresi e non, che in qualche modo hanno influito sul suo percorso letterario e sulla sua formazione; tra questi Attila József¹⁰ e Garcia Lorca.

C'è da dire inoltre che Radnóti ha scritto poesie anche in forma di lettera, diario e cartolina e questo dimostra quanto egli sia un poeta davvero completo, in grado di affrontare le difficoltà derivanti da questa scelta. Leggendo le sue poesie è possibile capire che tipo di valore egli attribuisca alla scrittura: un valore umano in grado di arginare la disumanità del contesto in cui si trova. Dopo l'ascesa di Hitler, Radnóti si vede condannato e una delle cose che più lo tormentano è sapere come dovrà morire; il poeta in realtà si domanda in che modo avverrà la sua morte

⁸ Questa è un'affermazione che Tibor Melczer, storico ungherese, ha fatto nella prefazione all'opera, Miklós Radnóti, *Poesie* (Roma: Bulzoni, 1999)

⁹ Poema di Virgilio, scritto in esametri e dedicato al lavoro nei campi, all'arboricoltura e all'allevamento del bestiame. La citazione in questione è: «*Quippe ubi fas versum atque nefas: tot bella per orbem, tam multae scelerum facies*» (Poiché dovunque il lecito è confuso con l'illecito: tante le guerre sulla Terra, tanti i volti della scelleratezza).

¹⁰ Considerato uno dei più importanti poeti ungheresi del XX secolo.

e se sarà davvero brutale come l'immagina. Questo «*modus moriendi*» sarà infatti una delle sue preoccupazioni principali¹¹. Un grande punto di riferimento nella sua vita sembra essere stata la moglie Fanny Gyarmati, il cui amore è stato in un certo senso la sua ancora di salvezza e l'unica cosa alla quale potersi aggrappare durante i momenti di disperazione. L'amore per questa donna era infinito e proprio a lei è dedicata una poesia davvero toccante che si intitola *Lettera alla moglie*. Il ritorno alla rima e all'uso dei metri classici, che il poeta aveva già sperimentato nelle prime poesie composte negli anni Trenta del Novecento, segna un grande cambiamento nella sua espressione artistica; per un uomo che stava scrivendo al limite della sopravvivenza, la cui opera più intensa è fiorita in condizioni di oscurità intellettuale e anarchia morale, l'espressione dei pensieri e dei sentimenti all'interno dell'ordine dell'esametro latino è sembrato un atto morale e ha costituito una barriera difensiva contro l'incertezza del mondo. Le sue poesie, soprattutto le ultime, esprimono il dolore di una generazione, privata di tutto e costretta a morire per via del male che dilaga nel mondo; la voce del poeta diviene così un grido e un appello universale all'umanità. Radnóti ha lottato fino alla fine, cercando anche di incoraggiare i suoi compagni di prigionia; la consapevolezza di dover morire e la sofferenza, sia fisica che dell'animo, non gli hanno però impedito di scrivere poesie. «*Poiché egli era poeta, volle 'per testimoniare alle età future' sconfiggere il silenzio con la propria poesia. Le sue liriche hanno saputo varcare tutti i fili spinati, tutte le barriere dell'assurdo, per giungere fino a noi nella pienezza di una dignità umana e di un'arte che nessun tiranno potrà mai annichilire. La sua poesia è, in mezzo alla degradazione, una continua ascesa dello spirito verso l'amore, la bellezza, la libertà*».¹²

¹¹ Come è sottolineato nel sito: http://www.hlo.hu/news/modus_moriendi Scaricato: 15.03.2016

¹² Come sottolineato nelle note di Bruna Dell'Agnese al libro: Miklós Radnóti, *Poesie*.

Bibliografia

RADNÓTI Miklós. *Válogatott versek (1930-1940)*. Budapest: Almanach Kiadó, 1940.

RADNÓTI Miklós. *Bori Notesz*. Budapest: Magyar Helikon Könyvkiadó, 1971.

RADNÓTI Miklós. *Ero fiore sono diventato radice*. Roma: Fahrenheit 451, 1995.

RADNÓTI Miklós. *Poesie*, traduzione a cura di Bruna Dell’Agnese e Anna Weisz Rado. Roma: Bulzoni, 1999.

RADNÓTI Miklós. *Mi capirebbero le scimmie*, a cura di Edith Bruck. Roma: Donzelli, 2009.

<http://radnoti.mtak.hu/index-en.htm>. Ultima consultazione: 30.01.2016

http://www.hlo.hu/news/modus_moriendi. Ultima consultazione: 30.01.2016